

Ance e sindacati edili insieme, ma solo per il cambiamento

Walter Schiavella*

La crisi economica e sociale che attraversa il paese non sta producendo solamente effetti devastanti sulla condizione del lavoro, ma anche nuove dinamiche sociali che trovano riscontro nelle stesse relazioni industriali, sia in termini di aggressione al quadro consolidato di diritti contrattuali che in termini di inusitate convergenze.

Nel settore edile, colpito da una crisi senza precedenti per entità e durata, da oltre un anno e mezzo, e cioè dagli Stati Generali delle Costruzioni del maggio 2009, si sono determinate le condizioni per definire una azione comune fra i sindacati e le associazioni imprenditoriali su alcuni precisi obiettivi che furono ritenuti utili non solo per superare la crisi, ma per «usarla» come occasione per cambiare volto al settore in direzione di una sua maggiore qualità, sicurezza, legalità e sostenibilità.

Stando infatti alle proposte alla base di tale iniziativa comune pare infatti chiaro, fin

dal manifesto degli Stati generali, quanto non solo nessuno abbia mai pensato di proporre in quel contesto un nuovo assalto cementificatorio in base a deroghe alle norme urbanistiche, ma quanto al contrario quella iniziativa si richiamasse agli obiettivi di «riqualificazione del territorio attraverso politiche di rigenerazione urbana; un piano straordinario di edilizia economica e popolare; utilizzo della leva fiscale per l'adeguamento tecnologico e il risparmio energetico; qualificazione delle imprese; tracciabilità dei flussi finanziari per contrastare le mafie; intensificazione dei controlli sulla sicurezza statica degli edifici e sulla sicurezza sul lavoro; estensione degli ammortizzatori sociali; rafforzamento del Durr attraverso la congruità» (dal *Manifesto degli stati generali* - 14 maggio 2009).

Il giorno 1 dicembre eravamo in piazza, nel contesto di quegli obiettivi programmatici, per rimarcare le promesse mancate del governo, non certo per rivendicare mano libera nella gestione degli strumenti urbani-

stici, richiesta questa della quale, nei fatti e negli atti alla base di quella iniziativa, non vi è traccia.

In ogni caso di questo non vi è traccia nell'azione e nell'elaborazione della **Fillea** Cgil, che ha costruito negli anni una politica rivendicativa volta a sottrarre il lavoro edile al ricatto dell'occupazione in cambio della devastazione del territorio, e a segnalare i disastri che può produrre una cattiva qualità della programmazione e della costruzione, come abbiamo fatto all'ultimo Congresso, non a caso svolto a L'Aquila.

Paolo Berdini è uno studioso attento e competente, ho avuto modo di confrontarmi spesso con lui, apprezzandone la serietà e il rigore. Spero che anche ora, alla luce dei contenuti della nostra azione, possa sentirsi rassicurato sugli obiettivi dell'azione comune che ha spinto in piazza insieme, imprese e sindacati.

In ogni caso, questi sono gli obiettivi della **Fillea** Cgil, che mai smarrirà l'interesse generale del paese.

*Segretario generale **Fillea** Cgil



UN PATTO AMBIGUO

Paolo Berdini

Di fronte ad una crisi reale del settore edile, 250 mila posti di lavoro persi in due anni, è naturale che i sindacati manifestino contro il governo. Devono difendere il proprio insediamento sociale e quindi hanno chiesto che le amministrazioni pubbliche paghino finalmente le imprese che da anni hanno maturato crediti.

Che di fronte a questa insostenibile situazione protesti anche l'Ance, associazione nazionale dei costruttori edili, è altrettanto sacrosanto: difendere le imprese rientra nel suo compito istituzionale. Non è dunque sulla manifestazione davanti alla Camera dei Deputati che si possono avere perplessità. È sul merito della proposta, o meglio sull'ambiguità e sulla genericità delle proposte che è doveroso interrogarsi.

Afferma il presidente dei costruttori nazionali che il governo «deve rimettere al centro l'edilizia». E quando mai, viene da chiedersi, l'edilizia non è stata al centro dei pensieri dei governi degli ultimi venti anni? Dai primi anni '90 è stata abolita qualsiasi regola urbanistica proprio perché l'Ance affermava che era il mercato che doveva regolare lo sviluppo delle città. Ai piani urbanistici pubblici è stato sostituito l'accordo di programma privato: da allora proprietari fondiari e costruttori hanno potuto fare tutto ciò che volevano.

La «centralità dell'edilizia» di questi anni è stata misurata da Nomisma, Cresme e Istat: si è costruito a ritmi pressochè uguali a quelli degli anni del boom edilizio. Non è un problema soltanto italiano. Nell'insero economico di lunedì scorso de *la Repubblica*, Marcello De Cecco individuava nel *laissez faire* in materia urbanistica uno dei più importanti elementi che hanno permesso la tumultuosa crescita economica dell'Irlanda e l'altrettanto rapida crisi di questi giorni.

La genericità delle parole d'ordine della manifestazione di ieri è dunque comprensibile. Il «mercato» senza regole non ha risolto ma aggravato la crisi delle città: le periferie si espandono senza fine e i

cittadini hanno sempre meno servizi.

Per ridare spinta al comparto edile bisogna soltanto voltare pagina. Tornare a programmare e utilizzare al meglio i soldi pubblici. Non è vero infatti che «non ci sono». È che vengono spesi soltanto in grandi opere privilegiando pochi cartelli di impresa. Occorre invece finanziare gli interventi di riqualificazione urbana senza consumare altro suolo agricolo, tagliando così, siamo l'unico paese europeo a non controllarla, la rendita parassitaria che toglie risorse economiche preziose all'economia italiana: nello sviluppo distorto di questi venti anni ha guadagnato la rendita fondiaria e non le imprese produttive.

Per uscire dalla crisi occorre dare segnale nuovi, non si può continuare con il gioco devastante di una crescita urbana senza fine e con la cultura delle grandi opere. Che questa richiesta non sia venuta dall'Ance non stupisce più di tanto: questo sviluppo distorto ha fatto comodo a molti degli associati. Che sia stata taciuta dal sindacato è invece un brutto segnale di incapacità a farsi carico degli interessi di tutti contrapponendoli a quelli di pochi.

